

DIBATTITO
“L'alleanza tra cultura e sviluppo”

Enrico Mentana
Direttore TG La7

Ministro, è caratteristica retorica che, al termine di una mattinata di lavori, il ministro dica genericamente che ha avuto tanti stimoli. C'è qualcosa che non le è piaciuto affatto di quello che ha sentito e qual è la cosa che l'ha stimolata e sorpresa di più?

Dario Franceschini
Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo

Mi ha sorpreso positivamente l'analisi del professor Fortis, non perché non conoscessi i dati, è un bagaglio che fa parte del mio incarico, ma perché una volta tanto si è sentito qualche dato positivo.

Enrico Mentana
Il professor Fortis è l' "antigufo" per eccellenza.

Dario Franceschini

Noi parliamo sempre della Francia con un ingiustificato complesso di inferiorità, quasi in ogni settore ma soprattutto nel settore della cultura. Certo in Francia ci sono molte cose che vanno bene, loro hanno saputo investire sul brand Francia, sulla cultura, sul turismo, sull'enogastronomia prima di noi, però noi ci confrontiamo sempre senza vedere le cose positive che sono state fatte.

Ora, se mi metto a parlare delle cose che non funzionano o delle responsabilità della politica nazionale nel non aver investito nella cultura e nel turismo, batto persino Montezemolo che è quasi impossibile. Io penso che ci debba essere uno sforzo di guardare avanti ma anche di vedere anche cosa è stato fatto. Ho chiesto di avere quest'incarico nel governo Renzi proprio perché da anni vedevo quei limiti, sicuramente tanto tempo si è perduto. Mentre i sindaci hanno difeso il loro spazio di investimento in cultura e turismo, la politica nazionale non ci ha mai creduto. Il bilancio del mio ministero è stato dimezzato dal 2000 al 2013. Nel frattempo però è successo qualcosa, anche se probabilmente c'è ancora molta strada da fare. La riforma del Titolo V – è stato detto che è uno dei tanti motivi per far vincere questo referendum – riporta il turismo nelle mani dello Stato chiudendo con quella frammentazione di cui abbiamo sentito qualche episodio; il bilancio del mio ministero è cresciuto del 37% nel 2016 rispetto al 2015, quindi siamo tornati sopra i 2 miliardi dopo esser scesi sotto il miliardo e mezzo, abbiamo messo 1 miliardo di investimento sul patrimonio culturale. Quando io sono arrivato al ministero, le risorse disponibili per la manutenzione e restauro del patrimonio culturale del paese erano 39 milioni, cioè quanto basta per fare il tetto di un'abbazia di campagna, oggi siamo sopra il miliardo e mezzo di interventi sul patrimonio in tre anni, quindi sono state fatte delle scelte, non basta. Lo

so bene che non basta, come non bastano neanche le tante cose fatte sul turismo, oltre il Titolo V, abbiamo azzerato e rifatto da zero l'Enit, dandogli una nuova governance e nuove risorse, abbiamo introdotto degli incentivi.

Enrico Mentana

È soddisfatto dei risultati iniziali dell'Enit?

Dario Franceschini

Hanno cominciato in una situazione che da sola è una metafora di quello che avviene in Italia. Abbiamo chiesto a tutti i dipendenti: preferite restare nel pubblico, cioè nello stato, o seguire l'ente pubblico economico nel suo processo di privatizzazione? Il 100% ha preferito restare nel pubblico e quindi questo da un lato è positivo, da un lato si stanno rinnovando anche i livelli dirigenziali, abbiamo dato le risorse, c'è una nuova governance e ci stiamo preparando. Forse c'è un problema di comunicazione, però noi anche adempiendo ad una norma di legge e abbiamo già approvato all'unanimità con tutte le categorie che si occupano di turismo, e quindi tutti i livelli istituzionali e i livelli privati, il piano strategico del turismo che adesso dovrà passare nel Consiglio dei ministri e in Parlamento. Per la prima volta abbiamo un piano condiviso da tutti, pubblico, privato, regioni, stato, con alcune linee di indirizzo che, semplificando molto, indicano che così noi dobbiamo e vogliamo governare la crescita. Quando sento dire eravamo i secondi nel 1950 nel turismo internazionale, oggi siamo quinti. Anche qui il mondo è cambiato: nel 1950 i turisti che uscivano dal loro paese erano 25 milioni, oggi sono 1 miliardo e 200 milioni, si sono moltiplicate le offerte competitive. Chi avrebbe immaginato dieci anni fa che Abu Dhabi o Dubai sarebbero diventate meta di turismo internazionale in mezzo al deserto? È chiaro che è cresciuta la competizione. Quello che conta però non è tanto la classifica, anche se capisco che stimola, ma sono anche i numeri assoluti. Nel 2015 rispetto al 2013 siamo passati da 50,2 milioni di turisti internazionali a 53,3 ed era l'anno di Expo. I dati del 2016 ci mostrano in crescita del 5-6% rispetto al 2014.

Enrico Mentana

Lì più che l'Enit, sigla per sigla, è l'Isis?

Dario Franceschini

Questo è una cosa che ha contribuito, non c'è dubbio. Come sempre però, nella logica di farci male, noi adesso attribuiamo le crescite dei numeri del turismo internazionale in Italia, non alla capacità degli imprenditori di rinnovare e anche un po' alle politiche pubbliche rinnovate, ma semplicemente al tema terrorismo, ma abbiamo visto nei numeri del professor Fortis, che l'Italia è meta desiderata di viaggio in quasi tutti paesi del mondo. È quindi questa la potenzialità del nostro paese, poi ci sono dei fattori contingenti che possono contribuire, purtroppo in questo

caso negativi, ma ciò che noi dobbiamo fare è governare la crescita. Questo significa, è uscito anche questa mattina, utilizzare le potenzialità che ci sono in Italia, noi abbiamo tre città alcuni luoghi di queste città, Venezia, Firenze e Roma, che hanno un problema di sovraffollamento enorme, non ce la fanno più, tant'è vero che si parla addirittura di ticket di ingresso. In quelle stesse città, e in giro per il paese abbiamo una quantità di luoghi capaci di attrarre turismo internazionale per la loro qualità che invece non attraggono. Quindi anche questa è una delle scelte che cerchiamo di fare, la riforma dei musei, non so se poi ne possiamo parlare, va esattamente in quella direzione.

Enrico Mentana

D'Amato cosa c'è che quadra e cosa le quadra meno di quanto ha detto Franceschini, non è un esame a Franceschini, ovviamente...

Antonio D'Amato

Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Certo che non è un esame, peraltro con il Ministro Franceschini abbiamo firmato, proprio l'altro giorno, un protocollo tra la Federazione dei Cavalieri del Lavoro e il Mibact e crediamo che ci sia in questo momento, nel paese, una significativa inversione di tendenza nell'approccio con il quale si affronta il tema cultura, arte, patrimonio, paese e competitività e rilancio dello sviluppo economico.

Riconosco al Ministro Franceschini il merito di aver finalmente affrontato la questione del patrimonio-paese nella logica che noi riteniamo corretta, cioè di legarla in maniera immediata con la valorizzazione e la competitività complessiva del sistema Italia. Quindi per crescere, e qui parlo da imprenditore prevalentemente a imprenditori, bisogna che facciamo un discorso molto semplice e anche molto franco. Il paese ha bisogno di crescere, l'Europa ha bisogno di crescere, il mondo occidentale oggi è alle corde e abbiamo bisogno di crescere recuperando quote di mercato, non ci sono altri modi, non ci sono altre vie. Per recuperare quote di mercato bisogna fare due cose: abbassare i costi di sistema e valorizzare di più e meglio quello che noi produciamo e vendiamo. Quindi bisogna lavorare sulla qualità e sulla reputazione, sul posizionamento di mercato e bisogna al tempo stesso lavorare sulla riduzione dei costi di sistema. Sono due agende ugualmente importanti che vanno gestite insieme per rimettere in moto occupazione, crescita e sviluppo.

Sul fronte dei costi abbiamo parlato tanto, dobbiamo continuare a parlarne. La produttività, il costo del lavoro per unità di prodotto, le riforme ancora da fare nel mercato del lavoro, la certezza della giustizia, l'incertezza dei rapporti tra fisco e contribuente, la complessità della pubblica amministrazione, sono i temi che, noi sappiamo, devono essere affrontati velocemente e rapidamente perché il paese, soprattutto le imprese di questo paese, possano riprendere a investire con certezza e con prospettive.

L'agenda che ha preparato Calenda va sicuramente in questa direzione, ma non illudiamoci che da sola possa rimettere in moto il sistema industriale italiano. È un importante passo in avanti, ma se non ci sono gli investimenti e la competitività, le quote di mercato da sole non si conquistano. Però dobbiamo lavorare anche sul riposizionamento dei nostri prodotti, bisogna conquistare quote di mercato ma soprattutto conquistarle a valore più alto. E qui torniamo al ragionamento che stiamo portando avanti in questi ultimi mesi insieme con il ministero guidato da Franceschini, su come arte e cultura, cioè quello che rappresenta il valore aggiunto più importante del nostro paese, possa essere sinergico nel riposizionare l'Italia nella scala del valore più alto e più significativo.

Noi tutti pensiamo che nell'immaginario collettivo il made in Italy sia soprattutto food e fashion, non è così, una parte molto importante forse la parte più significativa dal punto di vista del fatturato, è rappresentata invece da tecnologia, da meccanica e da altre cose che restano fuori dall'immaginario collettivo. Io ne sono un esponente, Marchesini ne è un esponente, molti in questa sala ne sono esponenti, ma soprattutto l'industria italiana è fatta di queste cose che noi esportiamo nel mondo dove siamo anche in posizioni significative dal punto di vista della qualità dei prodotti e della capacità di innovazione dei prodotti. Scontiamo però un gap di reputazione che molto spesso ci rende difficile conquistare in settori ad alta tecnologia dove la reputazione è importante, dove non si vende business-to-consumer ma si vende business-to-business, quindi a soggetti razionali che scelgono sulla base di scelte razionali e dove la reputazione conta molto, noi qui scontiamo un gap di immagine che ci rende difficile conquistare quote di mercato e soprattutto farlo a valore aggiunto. Allora nell'immaginario collettivo la Francia è la patria del lusso, la Germania è sinonimo di affidabilità, la Svizzera è simbolo di precisione, il Giappone prima e oggi la Corea sono all'avanguardia delle innovazioni e noi scontiamo, pur essendo presenti in settori importanti con significativa capacità d'impresa, un gap di immagine. Se noi non sappiamo ben governare le nostre cose, il nostro patrimonio-paese, le nostre città, i nostri mari, i nostri territori, i nostri monumenti, avendo una responsabilità incredibile nei riguardi non solo di chi è venuto prima di noi ma nei riguardi del mondo intero per quello di cui disponiamo, noi paghiamo un gap reputazionale.

Su questo fronte, e veniamo anche al tema del turismo, molto spesso si semplifica dicendo arte, cultura, impresa uguale turismo e non è solo questo. Vorrei dire che investire in arte e cultura, il patrimonio-paese, vuol dire dare un boost incredibile al valore aggiunto di tutta la filiera italiana, soprattutto quella che è meno visibile ma che è più significativa nella creazione di occupazione. Però, se parliamo anche di turismo bisogna uscire fuori da un vecchio "schema mentale" che a mio modo di vedere corre il rischio di essere davvero pregiudizievole. Noi non dobbiamo guardare solo la quantità, dobbiamo guardare anche al fatturato pro capite, alla qualità, al posizionamento di marchio, è stato detto prima in vari interventi. Noi abbiamo tanti visitatori ma basso

fatturato e noi al contrario, non avendo un patrimonio che può essere, come dire, dilatato in termini di affluenza e di presenze in maniera inesauribile, abbiamo bisogno di riqualificare, di programmare, di distribuire meglio e soprattutto di crescere in termini di valore aggiunto e di qualità percepita.

Quindi dobbiamo lavorare su due fronti, dal punto di vista industriale per abbassare i costi e vendere meglio ad un posizionamento più alto grazie al recupero di reputazione e credibilità del sistema paese; per quanto riguarda l'aspetto più specifico della fruibilità delle nostre città, del godimento dei nostri beni artistici e culturali, del flusso di turismo, anche qui abbiamo bisogno di programmare meglio e soprattutto di un posizionamento più alto. Occorre uno sforzo collettivo, io credo che ci sia molto da fare ma la cosa più importante è aver finalmente la consapevolezza che gli investimenti in arte, cultura, education, patrimonio Italia, quello che rappresenta il dna fondamentale, l'identità del nostro paese, quello che nessuno può toglierci se non noi stessi continuando a gestirlo male, rappresenta il più grande investimento per la crescita dell'occupazione e del Pil del paese. È questo il nostro vantaggio competitivo, quindi è da qui che dobbiamo metterci a lavorare.

Con Franceschini, con il Mibact, l'altro giorno abbiamo firmato un protocollo d'intesa perché noi crediamo che ci siano spazi per una migliore collaborazione tra pubblico e imprese, che ci sia possibilità di trovare anche più risorse anche dal privato in investimenti di valorizzazione del patrimonio, ma occorre anche fare dei passi in avanti. Alcuni sono stati fatti e sono significativi, ma c'è ancora molto da fare. Abbiamo un gap di decine di anni che vanno colmati immediatamente, e Mieli ci ha spiegato bene, dobbiamo fare i conti con la nostra identità culturale e la nostra storia. Qui c'è un senso di urgenza che io voglio trasmettere al Ministro Franceschini. Oggi la partita per la competitività, per il recupero di quote di mercato, per rimettere in moto il paese è una partita che va giocata immediatamente, non abbiamo purtroppo tempo perché da anni diciamo il tempo è scaduto e ora davvero il tempo è scaduto perché la crisi che oggi avvince i mercati del mondo, non fa più prigionieri, ma in questa crisi noi abbiamo enormi opportunità per poter essere vincenti. È vero quello che dice Fortis, è vero quello che molti di noi hanno ripetuto, noi abbiamo oggi grandi opportunità se sappiamo essere consapevoli dei nostri punti di forza. Ma non basta essere consapevoli delle nostre potenzialità, dobbiamo realizzarle perché è vero che noi siamo secondi rispetto alla Germania, ma la Germania è quasi quattro volte più avanti di noi e a me francamente non sta bene vedere la Germania quattro volte più avanti di noi. Abbiamo bisogno di fare di più perché possiamo fare di più e lavorare in questa direzione è possibile.

Enrico Mentana

Bene, è convincente tutto l'assunto. Non spetta a me giudicare, ma è convincente come ascoltatore. Cosa sono le prime cose da fare, che priorità ci si dà per colmare il gap da ogni punto di vista?

Antonio D'Amato

Secondo me bisognerebbe lavorare su due fronti, il primo fronte rendere il Paese competitivo sui costi. Un'agenda molto chiara con quattro cose da fare: lavoro, fisco, giustizia e sviluppo industriale nella direzione dell'accentuazione dell'innovazione come ci ha spiegato prima Calenda, ma mancano gli altri tre aspetti che sono assolutamente fondamentali. Dall'altro lato, quello della crescita del valore aggiunto, bisogna valorizzare e lavorare su questa strada, migliorare la gestione delle nostre città, riqualificare le nostre città.

Noi siamo un paese a rischio idrogeologico e abbiamo città che sono al tempo stesso musei a cielo aperto. Riqualificare i musei vuol dire riqualificare le nostre città, il nostro territorio, rimetterlo in sicurezza e qui il pubblico ha molto da fare e il privato può fare moltissimo. Qualcuno pensa che ci sia un problema a raccogliere soldi nel mondo per investire in Italia e riqualificare il nostro patrimonio? Non c'è nessun problema! Ci sono problemi seri sul piano della governance. Ci sono problemi seri sulla certezza degli interventi che si possono fare nei tempi in cui si possono fare. Ci sono problemi serissimi nel garantire a chi investe nel nostro patrimonio che quell'investimento venga poi mantenuto nel tempo dagli enti pubblici che ne sono proprietari, con standard adeguati.

Enrico Mentana

Ci vuole un veicolo particolare per tutte le riforme?

Antonio D'Amato

Ci vogliono riforme, interventi di legge, oggetto sul quale nelle prossime settimane insieme con il Ministro Franceschini ci mettiamo a lavorare.

Enrico Mentana

Allora mi sembra di essere un apostrofo rosa in un rapporto amoroso che è già iniziato. Cosa risponde Franceschini che non è colto di sorpresa, come ha detto D'Amato, a questa apertura, a questa disponibilità, a questa concretezza espressa da D'Amato?

Dario Franceschini

Intanto sono d'accordo con questa strategia che è esattamente quello che bisogna far capire al Paese, cioè che investire in arte e cultura non è soltanto un modo per aumentare il turismo, ma è anche un modo per migliorare la reputazione del Paese, per farci riconoscere nel mondo per le eccellenze che abbiamo. Nelle ragioni di un turista di oggi la prima motivazione di viaggio non è per tutti l'arte. Per una parte è l'arte, per altri la prima preoccupazione del viaggio è l'enogastronomia, per altri ancora la moda e lo shopping. Noi abbiamo l'eccellenza in tutti questi campi, se li mescoliamo tra di loro otteniamo un prodotto di eccellenza. Abbiamo e cerchiamo un tipo di turismo che non sia soltanto compatibile con la fragilità dei nostri luoghi d'arte, ma che sia un turismo che spende,

che è in grado di portare ricchezza, non quelli che seguono la bandierina che scendono da Ponte di Rialto, Piazza San Marco e poi tornano indietro, non consumano, non spendono, non lasciano ricchezza. Dobbiamo puntare a un tipo di turismo alto, mi pare quello su cui siamo d'accordo e con il protocollo d'intesa si farà insieme. Però io che faccio il Ministro da due anni, non posso venire a dire quello che vorrò fare, penso di dover rendere conto di quello che ho fatto, perché penso che soprattutto nel campo del turismo il compito del pubblico sia aiutare con degli incentivi fiscali. Abbiamo fatto il tax credit per gli alberghi, le ristrutturazioni, per la digitalizzazione, aiutare sulla semplificazione, quindi in termini più generali, ma soprattutto aumentare la domanda. Poi la risposta la devono dare le imprese se la domanda cresce.

Cito la riforma dei musei perché appunto dico: se mi metto a dire le cose che non funzionano, ne so più di quelli che osservano, allora vi faccio il quadro di quello che ho trovato io.

I musei statali sono circa 420, il 10% dei musei italiani, perché ci sono quelli della Chiesa. I musei statali anche quelli con le più grandi collezioni del mondo: Uffizi, Brera, Capodimonte non esistevano, erano semplici uffici agli ordini gerarchici del sovrintendente, guidati da un funzionario che guadagnava 1.500 euro al mese, senza bilancio, senza statuto, senza comitato scientifico, senza nessuna autonomia. Questi erano i musei. Gli incassi dei musei statali, fino a due anni e mezzo fa, finivano tutti in un capitolo del ministero dell'economia. Quindi, per un museo vendere 5.000 biglietti o 50.000, affittare una sala, non affittarla, non gli cambiava niente perché tanto sempre quello arrivava e tutto finiva nel calderone del ministero dell'economia.

Adesso la riforma dei musei c'è, i musei non dipendono dalle sovrintendenze, trattengono tutti gli incassi e i proventi, ogni museo è dotato di un comitato scientifico, ha uno statuto, ha un bilancio. Ora sono venti, ma a breve saranno trenta, i più grandi musei italiani che hanno una loro autonomia contabile e fiscale, hanno un direttore, ce ne sono alcuni scelti con una selezione internazionale, vi ricorderete la polemica dell'anno scorso che su 7 su 20 venivano da altri paesi. Pensiamo che solo questo dimostra il nostro livello di arretratezza, perché a Londra, dove il direttore della National Gallery è un italiano o del British Museum dove c'è un tedesco, nessuno ha posto il problema degli stranieri, dovrebbe sempre valere il curriculum, la professionalità. Stiamo andando anche noi in quella direzione, d'altronde anche i direttori viaggiano in mezzo a mille difficoltà perché la burocrazia e il cambiamento delle riforme richiedono tempo, è un grande cambiamento e alcuni risultati sono arrivati. Quante volte nella classifica dei primi 10 musei del mondo avrete visto un museo italiano? Non c'è nessun museo italiano, non ci sarà mai perché non esiste il Louvre o la National Gallery, la nostra forza è questo sistema diffuso e i musei statali italiani, quindi il 10%, sono passati da 38 milioni e mezzo di visitatori nel 2014 a 43 milioni e mezzo nel 2015, quest'anno saremo sopra i 45 milioni, quindi 7 milioni di visitatori in più in tre anni.

Enrico Mentana

Paganti?

Dario Franceschini

Rispetto a prima è raddoppiata la quota di paganti. Entravano gratis tutti gli over 65 anni, comprese le comitive di turisti giapponesi o tedeschi miliardari che entravano gratis nei musei. Abbiamo detto: si paga tutti sopra i 25 anni, compensandolo con la prima domenica del mese gratuita, iniziativa questa diventata un grande fatto cittadino e pedagogico. La prima domenica del mese visitano i musei ormai 700-800.000 persone, ma se vanno al museo si fermano al bookshop, al bar, prendono la macchina, vanno al ristorante. È anche un fattore di ricchezza e anche un fattore pedagogico, quindi c'è una crescita forte. Se noi guardiamo i dati dei nostri musei tutti insieme, facciamo molti più visitatori della Francia. So che c'è molto da fare, però quello che dobbiamo fare è davvero metterci un po' di fiducia, mi pare che su questo siamo d'accordo.

Io mi sono battuto appena arrivato perché ci fosse un incentivo fiscale forte per i privati. Non c'era. Ho sentito per tanti anni le grandi imprese e le piccole imprese dire che non c'erano incentivi fiscali.

Enrico Mentana

Qual è stata la risposta?

Dario Franceschini

L'abbiamo approvato alla fine del 2014: l'Art bonus che è l'incentivo fiscale più forte d'Europa: 65% di credito d'imposta in 3 anni, non in 10, come le ristrutturazioni edilizie. Vale per imprese e per privati, non ha limite né verso il basso né verso l'alto. È semplice perché basta fare il bonifico sull'iban del museo, della fondazione lirica o del comune per interventi sul patrimonio pubblico e allegarlo alla dichiarazione dei redditi per la parte privata. I risultati sono stati molto positivi: siamo arrivati a 120 milioni di donazioni, con oltre 3.000 donatori. Siamo appena all'inizio perché adesso l'incentivo non è più sperimentale, è stato stabilizzato. Io credo che la parte più importante non sia nell'aspetto materiale, che naturalmente è importante, ma sia nell'aspetto, anche in questo caso, pedagogico. Nei paesi dove c'è una grande tradizione di mecenatismo, di filantropia, come gli Stati Uniti, la Francia e i paesi anglosassoni, c'è perché quella cultura della filantropia è stata aiutata dall'incentivo fiscale che da noi non c'era, adesso finalmente c'è. Da quando è stato stabilizzato l'Art bonus ci sono anche alcune grandi imprese che stanno individuando nel nostro patrimonio nazionale alcuni interventi simbolo come è stato il Colosseo per Della Valle, come è stata la Fontana di Trevi per Fendi e ci sono stati altri interventi importanti anche a Firenze. Ecco spero che si possa capire che tra privato e pubblico bisogna lavorare insieme e individuare la vocazione paese. Una volta capito, appunto, che gli investimenti sulla bellezza italiana non sono solo per il turismo, ma

anche per la reputazione del paese e quindi per la capacità di attrarre investimenti, ognuno fa la propria parte.

Enrico Mentana

È virtuoso oppure proprio partendo dalla citazione di esempi di Franceschini, in realtà è tutto ancora molto farraginoso e affidato alle grandi punte o a chi ha avuto la brillantezza magari di pensarci prima?

Antonio D'Amato

No. Io credo che la direzione di marcia sia assolutamente corretta e credo anche che, proprio per questo, bisogna andare avanti e cercare di imparare come migliorare e quali sono le best practice da seguire. Sicuramente ci sono molte cose che possiamo fare ancora, però bisogna essere consapevoli che abbiamo finalmente messo in moto un processo virtuoso per il recupero della centralità dell'arte e della cultura e del patrimonio del paese, ritenuti come molla e leva dello sviluppo complessivo del sistema. Proprio per questo motivo, uscendo fuori dai vecchi paradigmi ed è corretto che non si possa fare un confronto tra gli Uffizi o l'Accademia e il Louvre perché la nostra storia è completamente diversa, bisogna fare un confronto tra i sistemi. Con il Louvre compete il sistema Venezia, il sistema Firenze, il sistema Napoli, il sistema Roma, compete un'intera città, un territorio fatto da più poli di attrazione museale che tutti insieme rappresentano un'offerta che deve essere riqualificata. È questa la grande sfida che abbiamo noi come paese e che il governo ha davanti a sé.

Come vogliamo pensare di valorizzare il sistema Venezia con poche decine di migliaia di abitanti che devono reggere fiscalmente il costo di manutenzione di una città visitata da 15 milioni di turisti l'anno? Come pensiamo che sia compatibile l'approdo e l'attraversamento di fronte a Piazza San Marco delle navi da crociera? Come pensiamo che tutto il sistema di ciascuna delle nostre città, molto spesso nel degrado urbano e anche di precarietà idrogeologica, possa reggere a un impatto di questo tipo? Come regolamentiamo qualità e quantità? Questo è il tema fondamentale. Proprio perché abbiamo finalmente cominciato a comprendere che questo nostro patrimonio paese è il vero asset competitivo di cui disponiamo, noi dobbiamo legare insieme intorno a questa leva forte di sviluppo tutta un'altra serie di interventi di governance non solo nel campo specifico dell'investimento del patrimonio culturale, ma anche nella gestione stessa dei territori in maniera più integrata affinché possano rappresentare un fattore di cambiamento importante.

L'Italia ha fatto una figura meschina nel mondo avendo rinunciato alle Olimpiadi e noi non possiamo pensare di consentire al sindaco di una città, per quanto importante come quella di Roma, di distruggere l'immagine di un paese perché ha scelto in maniera, come dire impropria, di non rendere Roma disponibile per le Olimpiadi. Allora fino a quando noi non ci rendiamo conto che l'immagine del paese è un valore assoluto, che

va aldilà di ciascuna delle individualità istituzionali o soggettive, noi non giochiamo insieme per rendere possibile al nostro sistema Italia di esprimere il meglio che può esprimere. Questo vale non solo per le questioni pubbliche, ma anche per quelle private. E' necessario uno sforzo di maggiore sinergia di tutto il privato a sostegno degli interventi nel pubblico, che leghino insieme tutte le filiere. Oggi abbiamo parlato con gli amici dei musei, con le dimore storiche e con tanti altri, ci sono tante cose che possono essere fatte, ma vanno messe a sistema. Dobbiamo realizzare un piano competitività del Paese che ancora manca. Perché un piano non si fa solo con piccoli interventi: occorre dare la dimensione e la fiducia a chi investe, non solo a chi investe dall'estero, ma innanzitutto a chi opera in Italia e investe in Italia, che c'è un piano di competitività. Abbiamo le leve per declinarlo. Abbiamo un asset straordinario. Solo per dire, la storia industriale della Germania si è basata nei decenni e nei secoli precedenti, su tre cose fondamentali: il carbone, i fiumi e le guerre. Oggi il carbone conta sempre meno, i fiumi ormai sono stati superati da altri mezzi di comunicazione e le guerre, per fortuna, cerchiamo di non farle. E possiamo evitarle solamente se riprendiamo a crescere e creiamo occupazione ed equità sociale. Quello che noi abbiamo, gli altri non lo possono copiare, ma noi abbiamo il dovere di usarlo bene, valorizzandolo oltre che tutelandolo: è questo l'asset competitivo sul quale dobbiamo lavorare.

Enrico Mentana

Ma, essendo tutto questo condivisibile, come lo si fa? Con l'attuale cabina di regia, con le competenze che sono all'interno del governo o bisogna creare qualcosa di diverso? Perché è un'impresa culturale ma anche economica, finanziaria, di idee. Diciamoci la verità, è molto impegnativa. Mentre citavate i sistemi Napoli, Venezia mi venivano in mente tutto il viluppo di competenze concorrenti, allora ci vuole una sorta di cabina di regia dittatoriale per fare tutto questo?

Antonio D'Amato

Innanzitutto noi non siamo un grande paese dal punto di vista dimensionale, abbiamo vissuto la sbronza del federalismo che ci ha massacrato per vent'anni. Io sono sempre stato un convinto antifederalista quindi posso dire, con grande coerenza, che oggi paghiamo il prezzo di sbronze fatte a destra e fatte a sinistra. Noi dobbiamo recuperare una forte centralità su alcune questioni, il patrimonio paese, l'immagine del paese, la capacità di fare sistema, che devono essere necessariamente governate dal centro.

Noi siamo un piccolo paese di 60 milioni di abitanti che ha il più grande potenziale di crescita e di sviluppo del mondo. Non c'è ragione per la quale l'Italia non possa essere il paese più ricco e a piena occupazione nel mondo. Come ci dicevano prima, Antinori e i Colleghi che sono intervenuti, tutti vorrebbero mangiare italiano, tutti vorrebbero vestire italiano, tutti vorrebbero venire a vivere in Italia, tutti vorrebbero avere

una seconda casa in Italia o venire a morire in Italia. Noi vorremmo anche che la gente continuasse a valorizzare l'Italia per quello che l'Italia ancora può fare e noi abbiamo qui un potenziale enorme che abbiamo il dovere di rimettere in campo.

Le politiche sulla competitività, lavoro, fisco, riforma della giustizia, sono cose fondamentali che bisogna fare e queste vanno fatte, in alcuni casi anche dalle controparti, penso soprattutto alle relazioni industriali, e intervenendo direttamente su nodi antichi mai affrontati e sciolti. La riforma della giustizia è uno di quei nodi che si rimanda di governo in governo, di legislatura in legislatura, che rappresenta un enorme ostacolo agli investimenti, così come il rapporto tra fisco e contribuenti. Però c'è l'altro aspetto, tutta la congerie di intrecci burocratici amministrativi. Stiamo andando nella direzione giusta? Sì. Abbiamo fatto dei passi avanti? Sì. C'è ancora moltissimo da fare? Certamente. Noi cerchiamo di dare un contributo, però occorre intervenire in maniera anche più forte e centralizzata, ci sono delle questioni che non possono essere delegate e decentrate, ma vanno accentrate con grande capacità di coordinamento perché è in gioco il sistema paese, è in gioco la sua immagine e la sua reputazione.

Dario Franceschini

Alcune cose le abbiamo davanti, ma sono opportunità che il paese deve saper cogliere. Parlo solo della parte che mi riguarda, nella riforma costituzionale si riportano allo stato le funzioni di promozione sul turismo, le politiche di valorizzazione dei beni culturali, quindi non soltanto la proprietà. In un mondo sempre più grande in cui l'Italia è già piccola, c'è bisogno che alcune politiche siano almeno a livello nazionale, alcune dovrebbero essere a un livello europeo, sicuramente non così frammentate e la riforma va in quella direzione.

Penso che il tema sia condividere l'obiettivo. Ora la svolta che c'è stata nel paese, il nostro incontro di oggi, l'accordo che abbiamo firmato e il fatto che sia stato chiamato il ministro della cultura a parlare all'ultima assemblea di Confindustria, significa che questo tema, che prima era predicato da un po' di gente qua e là e dagli operatori del settore, sta acquisendo la consapevolezza che l'investimento in questo campo è una grande opportunità strategica per il Paese. Nel mondo globale non è che tutti i paesi potranno continuare ad essere competitivi su tutto, come sta già accadendo, ognuno cerca di individuare i settori su cui è più competitivo, su cui è inimitabile, su cui ha un processo di tenuta nel lungo termine. Per noi sicuramente questa reputazione, chiamiamola bellezza, significa valorizzare quello che abbiamo, poi ognuno fa la propria parte.

Se mi chiede qual è la soluzione, certo ci sono tutte le riforme della pubblica amministrazione, della giustizia, tutte vere, ma intanto in questo campo se condividiamo questo obiettivo, possiamo fare insieme due cose che sono state ideologicamente rappresentate come contrapposte per troppo tempo, la tutela e la valorizzazione del patrimonio. In tal modo noi possiamo adempiere all'articolo 9 della Costituzione che impone la tutela

del patrimonio storico artistico della nazione, del paesaggio e la promozione della cultura, quindi adempiamo a un dovere costituzionale e lo facciamo diventare un grande veicolo di crescita economica. Mentre ascoltavo le cose dette dal presidente D'Amato, pensavo che sono cose talmente strutturate che richiedono del tempo. Prima seduto in platea, ho pensato al governo Renzi che c'è da 2 anni e qualche mese, il quarto governo per durata su 63, mentre ci confrontiamo con paesi che hanno cicli di governo di 10 anni per fare le cose bene, condivisibili o meno condivisibili, comunque riescono a farle. Da noi è sempre una corsa. Siamo il quarto governo della nostra storia repubblicana, che da due anni e due mesi sta ragionando e operando sul tema di oggi e su gran parte dei problemi connessi. Penso ci sia l'opportunità per tutelare il patrimonio e di farlo diventare un fatto di crescita economica. Il giorno del mio insediamento i giornalisti, sapendo che ho fatto tante altre cose nella mia vita parlamentare politica, mi hanno chiesto: come si sente adesso a fare il ministro della cultura? Istintivamente ho risposto che mi sento chiamato a guidare il ministero economico più importante del paese. Sembrava una battuta ma in realtà penso che sia una cosa molto vicina alla verità e, compresa l'iniziativa di oggi, mi pare che questa consapevolezza stia aumentando.

La ricetta è molto semplice: basta che ognuno faccia il proprio dovere, condividere gli obiettivi del paese e poi ognuno, pubblico, privato, istituzioni, imprese, categorie, dovrà fare al meglio delle sue possibilità la propria parte.

Enrico Mentana

Possiamo pensare a una conferenza economica di questo tipo però auspicata dal ministero? Un girone di ritorno?

Dario Franceschini

Sì, lo faremo soprattutto quando sarà finito il percorso tra un paio di mesi del piano strategico per il turismo, quella sarà la base su cui lavorare nei prossimi anni.

Enrico Mentana

Grazie Dario Franceschini. Penso sia giusto in chiusura di questa giornata, lasciare ad Antonio D'Amato le conclusioni e vedere se qualcosa è stato seminato.

Antonio D'Amato

Io penso di sì. Ringrazio gli amici della Toscana, Cesare Puccioni, ringrazio tutti gli intervenuti, ringrazio in particolare il Ministro Franceschini perché io sono davvero convinto, noi Cavalieri del Lavoro siamo assolutamente convinti che il tema di oggi sia un tema centrale.

Credo di averlo detto con passione nel corso di questa tavola rotonda, rendere il paese consapevole che il suo patrimonio artistico e culturale, e nel patrimonio artistico culturale includo anche l'education, un tema sul

quale ci siamo soffermati nei nostri seminari precedenti rispetto a questo convegno, vuol dire veramente rimettere in moto tutte le leve dello sviluppo per la crescita, per l'equità di cui noi abbiamo assolutamente bisogno. Lo abbiamo fatto a Firenze anche perché arte, cultura e impresa, come ci è stato ricordato proprio negli interventi introduttivi, sia di Puccioni che del vice sindaco, sono da sempre legati da un vincolo assolutamente inscindibile. Firenze è la città che forse più di tutte ne testimonia e ne manifesta nella sua storia, nel suo percorso, il rapporto così stretto. È un rapporto che noi abbiamo smarrito negli ultimi decenni, è un rapporto che noi oggi stiamo recuperando e lo dobbiamo recuperare in maniera virtuosa ed intelligente perché proprio in questo modo noi possiamo costruire il nostro futuro. Abbiamo un tavolo di lavoro concreto e spero che il girone di ritorno si faccia proprio per promuovere le iniziative che abbiamo già in campo, che vogliamo realizzare insieme e cerchiamo soprattutto di rendere questa consapevolezza parte di un progetto comune che costruiamo tutti i giorni.